

COMMENTI

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Primavera europea

BRUNO SCHACHERL

Ho letto e ascoltato parola per parola quanto è venuto dicendo Alexander Dubcek nella memorabile giornata bolognese. Crede fossimo in molti a farlo, sia pure da lontano, colpiti anche - perché no? - dalla forza di quelle immagini televisive così inconsuete: non la cerimonia, intendo, ma quel volto di per sé emozionante, scavato dalla storia e reso come più puro e libero dalla luce di una coscienza limpida. Di tutta quella grande lezione politica e morale vorrei qui sottolineare un punto solo, che considero decisivo per capire e portare avanti, come vogliamo, il suo messaggio: e precisamente la questione della «casa comune europea».

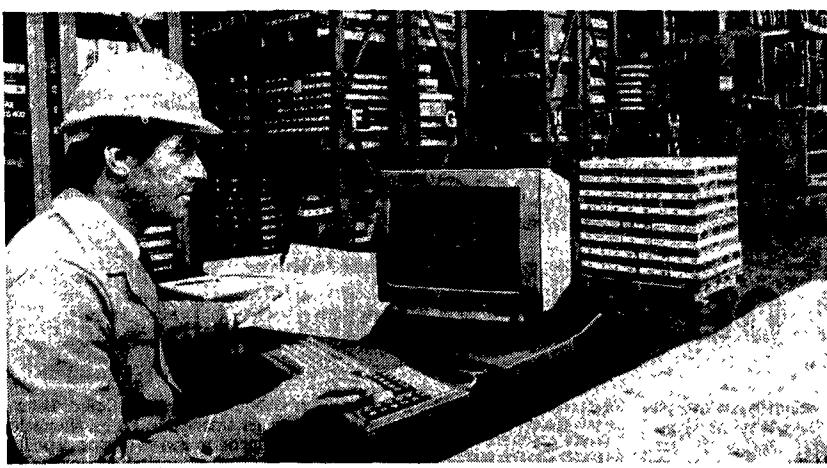
Quasi al termine del colloquio col rettore e con i professori Roversi, Monaco, Eco, Prodi e Gambetta, quest'ultimo, che è il presidente della Facoltà di scienze politiche della quale è partita la proposta della laurea *honoris causa*, ha chiesto a Dubcek che cosa pensasse di questa espressione, adoperata più volte negli ultimi mesi da Gorbaciov, e quale potesse essere il contributo della Cecoslovacchia a questa idea. La risposta avrebbe potuto essere generica, o all'opposto addentrarsi nelle compilazioni di un discorso politico, storico e perfino diplomatico, in cui troppo spesso si lascia trascinare. È stata invece netta: La divisione dell'Europa in due, conseguenza ormai quasi cinquantennale della guerra prima e della guerra fredda poi, è in un male al quale non dobbiamo rassegnarci. La primavera di Praga era innanzitutto un moto di rinnovamento nazionale e una lotta interna per costruire un socialismo dal volto umano, ma era anche un contributo al superamento di questa divisione. L'Europa è una, storicamente, culturalmente. E ogni processo di rinnovamento all'interno dell'uno o dell'altro sistema non può non tener conto di questo dato e di questa insopportabile aspirazione.

Questa risposta, che ho citato a memoria ma spero fedelmente, ha uno spessore politico ben più ampio di quanto appaia. Essa parla al suo paese, ancora immerso nella nebbia della «normalizzazione». Ma parla anche a noi, forze di progresso dell'Europa occidentale, ancora divise e appena avviate ai primi passi di una faticosa e sempre contrastata visione comune. Ma parla anche all'Urss di Gorbaciov, del quale apprezza fino in fondo la coraggiosa opera di ristrutturazione, ma al quale chiede senza esitazioni coerenza e nuovi rapporti anche all'interno del «campo socialista».

i toccano qui punti assai delicati e difficili del conteniziose internazionale del nostro secolo. La sparizione di Yalta e la divisione in due blocchi, l'equilibrio mondiale precariamente garantito dalle due superpotenze e dai loro rapporti di forza non appaiono più come strumenti adeguati e sufficienti. E neppure l'altalenante dei processi di distensione e di competizione - pacifica o meno - tra i due sistemi. Siamo tutti alla ricerca di orizzonti nuovi per il destino dei rispettivi popoli. Non penso che lo stesso Gorbaciov abbia parlato a caso quando ha formulato il concetto di interdipendenza. Ebbene, le parole così alte di Dubcek qui hanno ricordato che proprio per questo motivo il progresso della *perestrojka* si decide anche a Praga. E a Budapest, a Varsavia, a Berlino... E hanno ricordato anche a noi che l'orizzonte europeo per il quale lavoriamo non si ferma al 1992. Che c'è un'altra Europa - ci si permetta il bisticcio - non meno europea di noi, la quale vuole e può, e prima o poi dovrà, contribuire al comune destino, alla comune civiltà del continente.

C'è dunque una lezione anche per noi nelle parole pacate e ferme dei leader della primavera di Praga, parole nelle quali si intrecciano utopia e realismo, alta coscienza morale e storica e concretezza politica. Vent anni fa eravamo questo, egli voleva dirci, e la nostra lotta mirava anche a ridare alla nostra piccola patria quel ruolo che è storicamente subito di cuore dell'Europa civile. Oggi, siamo ancora gli stessi. Era un uomo venuto da lontano: il luogo più lontano che possa esserci, l'esilio in patria. Ma era uno di noi, un comunista, un grande democratico europeo.

Sondaggio Pci sul lavoro moderno «Non solo soldi, ma un maggior protagonismo» Oggi a Roma assemblea con Occhetto e Bassolino



Una stazione di lavoro all'Olivetti

Un test su Cipputi e le sue sorelle

Roma. I lavoratori comunisti non ritengono che la cosa più importante del lavoro sia «una retribuzione importante e sicura». Quello che più conta, per loro, è «un'attività varia e interessante» e «un ambiente sano e non nocivo».

La prima risposta registra, infatti, il 12% delle adesioni, la seconda il 46,7%, la terza il 23,9%. È uno dei tanti dati significativi emersi da un ampio sondaggio svolto dalla Commissione lavoro del Pci, lo scorso marzo, tra i partecipanti alla conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti. I questionari raccolti sono circa 600. Una prima novità riguarda la composizione delle delegati. Le donne sono presenti con un 27,5% alla conferenza (a Torino, nel 1974, erano il 10%). Un'altra novità riguarda la composizione sociale. Gli operai sono il 49,5%, gli impiegati pubblici il 12,2%, i privati il 10,7%, i lavoratori dei servizi il 9,0% e i tecnici e ricercatori il 5,5% degli interpellati, il 4,4% dei lavoratori sociosanitari e il 3,4% i quadri intermedi il 3,3%, i dirigenti l'1,9%. È un test dunque su tutto il pianeggiamento considerare il lavoro come la lavorazione del tempo, del lavoro dipendente. Un modo per corrispondere ai mutamenti derivanti dai grandi processi di ristrutturazione e modernizzazione. Un test, insomma, su Cipputi e i suoi fratelli (anzi, le sue sorelle), non solo sul mitico uomo in tuta.

La scesa in campo delle donne fa emergere, in particolare, altri dati interessanti. Esse sono da meno tempo nel Pci (il 66% di loro ha preso la tessera dopo il 1974), hanno, in maggioranza, meno di 35 anni. La denuncia della loro condizione rispecchia la loro «sorelle». È quella che chiamano la *discriminazione indiretta*. Sono collocate nelle qualifiche meno alte, la loro *carriera* è sbarrata. Un esempio: il 16,9% di quelli che stanno nella casella rettangolare sotto un milione di lire mensili sono maschi, il 28,1% sono donne. Un saldo di dodici punti. Nella casella di quelli che guadagnano tra un milione e mezzo e due milioni il 7,6% sono maschi e il 3,6% sono donne. La

maiala pensi si aggiano nei cervelli di Cipputi e le sue sorelle? È difficile riassumere in uno slogan il loro identikit. Essi sono come, dice la premessa al sondaggio, un miscuglio tra il *vecchio* e il *nuovo*. A noi sembra importante, ad esempio, l'atteggiamento di fronte ad un questionario come quella della *flessibilità* nell'uso della forza lavorativa. La maggioranza non la considera, infatti, una sorta di processo malignamente pianificato dal capitale. Il 48,9%

nuovo». Una conferma di certi aspetti del dibattito congressuale tra i comunisti viene, invece, nella scelta della *democrazia come valore* (per il 53%) che meglio caratterizza una forza di sinistra. Subito dopo troviamo la *solidarietà* (con il 38%), mentre la *equaglianza* sta al sesto posto con il 13,2%.

E come viene vissuta la crisi sindacale? Che cosa manda a dire ai Pci? I motivi, denunciati, di tali crisi sono quelli un po' tradizionali. Scarsa democrazia per il 23,9%, l'impersonalizzazione per il 20%, mancata rappresentanza dei poteri tutelati (lavoratori piccole imprese, disoccupati) per il 16,4%, scarsa difesa del salario per il 16,1%, il retaggio di una vecchia cultura sindacale sovietica per il 6%. L'impersonalizzazione è onnipresente, fino a giungere, a distanza di poche righe, a rifiutare, in termini di dottrina, ogni ipotesi di «democrazia consociativa» e a bollare la Dc come ringenerativa di Adolfo Moro.

Tali semplificazioni non aiutano, come non aiutano le dichiarazioni generiche di andare oltre il dialogo, quando questa proposta è venuta da tempo, ma dall'esterno del Pci, per verificare l'impegno della propria consistenza. In effetti si ha un riscontro della banalità del giudizio comunista sui cattolici proprio leggendo il *lavoro* del 1986 che aveva ricavato, su questa stessa definizione, solo il 27% di sì. Restano sullo sfondo, invece, altri obiettivi come la *estinzione dello Stato* (8,2%), l'«abolizione della proprietà privata» (18,8%), la *egualanza fra le persone* (20,3%).

Un riscontro di tali atteggiamenti lo si ritrova nella graduatoria dei possibili impegni prioritari, oggi. La lotta

contro la disoccupazione riceve il 42,6% dei consensi, il fisco il 22,8%, il Mezzogiorno il 9,7%, la difesa del salario il 8,7%, la riduzione dell'orario 18,5%, la tutela dell'ambiente il 6,5%. Un dato, quest'ultimo, indice di una possibile preoccupazione «separazione», già vissuta del resto in drammatiche esperienze concrete. E questo che può far parlare di un miscuglio tra vecchio e

nuovo. Don Gelmini anche, e stanco, giovedì sera, dopo una seduta insolitamente tesa in Consiglio provinciale. Sapevo che su Reteguado davano *Christiane F.* seguendo da un dibattito sulla droga, e mi sono fatta forza per vedere la fine del film e quanto c'era dopo. Sto ascoltando e leggendo tutto quanto si sta dicendo e scrivendo, in questi giorni, sul l'argomento. Perché è un discorso che mi ha toccata da vicino e anche oggi, che mi dichiaro fuori pericolo, non posso dimenticare. Il film l'avevo visto anni fa, e il finale truculento mi è sembrato irreale. Le interruzioni pubblicitarie rendevano grottesco il racconto, e il dibattito intollerabile, nella sua frammentarietà. E mi è sembrato irreale, per quel che vi si diceva, anche il dibattito: come se parlavano d'altro. Condivisevo di cuore le esigenze di don Crotti e don Rigoldi, gli unici, lì, che i drogati li conoscevano dav-

vero. Don Gelmini anche, ma sorretto da un ottimismo

triste. Craxi ha detto che la droga «sporca l'immagine del paese», e mi è sembrato fuori dal mondo. Anzi, mi è sembrato che questa frase infelice, oltre all'affermazione che occorre «alzare le barriere», esprimesse qualche opinione benpensante secondo la quale il drogato è sempre figlio di qualcun altro. Così si incupisce quel silenzio da vergogna, quell'estraneità egoista o arcigna che spinge i ragazzi nel ghetto, e poi chi s'è visto s'è visto.

Si è parlato, naturalmente, della attualità della proposta, di punire i drogati, e anche questo mi è sembrato frutto di una totale disattenzione alla persona del tossicodipendente: che si sfida la morte, e lo sa, quindi che cosa gliene importa di una multa, o del carcere (dove si può drogare), o della comunità di recupero.

Ed è proprio, invece, la negazione di sé come persona.

Si può solo procedere per intuizioni, congetture, verifiche quotidiane. Un'attenzione arrosa, spesso, e inquinata dal sospetto. Ma

continuato, ma non lo vedo da un pezzo. Erano ragazzi come tanti: una generazione a rischio, che nel '68 aveva dieci anni, e ha subito le esasperazioni successive: terrorismo, droga, dai quindici ai venticinque anni, un'età esposta a tutte le tentazioni.

Di questi cinque, tre sono figli di professionisti, uno di un piccolo commerciante, uno di un impiegato. I quattro che ne sono usciti erano rimasti in casa, il quinto era stato messo fuori dai genitori. Uno se l'è cavata presto: era stata una sbandata adolescenziale, gli è bastato incontrare una ragazza chiara e concreta, e insieme ce l'hanno fatta. Per un altro è stata una crisi lunga e dura, quasi ci rimetteva la pelle.

Sua madre l'ha assistito per molti momenti. Ne è uscito cambiando lavoro e stile di vita. Un altro ancora se l'è cavata sottoponendosi di sua scelta, a una severa

disciplina del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità

Shaman: è tornato con la scrittura in faccia e un sorriso che non gli conoscevo.

Ne sono usciti sei: sottratti a

discipline del corpo e dello spirito, mediata dall'Oriente.

L'ultimo, in ordine di tempo, si è ripreso in una comunità